

ferenza verso la realtà e necessità storica, era la meno rivoluzionaria di tendenze; e ciò ne rendeva più facile l'accoglienza in un paese cattolico e conservatore come l'Austria: la quale, come si è detto, fu la vera cittadella dell'herbartismo. — Perché mai i tanti cattolici, che ora vanno in cerca di una filosofia, non provano un po' quella dell'Herbart? Antidialettica com'è, renderebbe, sotto questo rispetto, alla teologia, i servigi del tomismo; nutrita di kantismo, avrebbe un'aria moderna; filosofica nell'andamento, sarebbe più decorosa e dignitosa pel cattolicesimo che non le spiritose invenzioni dei prammatisti e degli occultisti.

Ma che cosa, della filosofia dell'Herbart, resta per noi? Delle sue tesi positive, credo nessuna. Anche dove l'Herbart giustamente notò errori, non fu poi felice nelle correzioni; come allorquando contro l'estetica materiale, che attribuiva all'arte idee filosofiche o commozioni, egli sostenne che l'arte debba valere soltanto per la forma; se non che, la forma era per lui poi una specie di materia, l'aggregato di certi rapporti estrinseci, rispondenti all'armonia, alla simmetria, al contrasto, e via dicendo. O allorquando combatteva il dovere qual principio della morale, notando giustamente che il dovere non poteva essere un momento primario; se non che egli rendeva poi elemento primario le idee pratiche, cioè le astrattezze che decorava con quel nome. Nelle principali sue tesi positive Herbart può dirsi morto per noi, perchè non fu mai, in quelle, veramente vivo.

Pure, il libro suo è vivo. Dalla opposizione dell'Herbart all'idealismo, energica come essa è, scoppia fuori più vivida l'esigenza e la verità dell'idealismo stesso. Egli polemizza contro il divenire e ne fa intendere la necessità; polemizza contro il metodo speculativo, e sembra evocare la dialettica; asserisce la pluralità, e fa sorgere la brama dell'unità; nega l'apriori, e lo suggerisce, in ogni punto, con la sua stessa negazione. Se si aggiunge che egli era un dotto nel vero senso della parola, e scrittore asciutto e vigoroso, si comprenderà l'attrattiva che ha per lo studioso questo filosofo, che è fuori della via del pensiero moderno e che giova tuttavia a rafforzare il pensiero moderno: lo rafforza cioè col suo stesso disperato tentativo di restaurare la metafisica prekantiana, adoperando i risultati della critica kantiana.

B. C.

II.

OBIEZIONI ALLA MIA TESI
SULLA NATURA DEL DIRITTO.

Vado leggendo ciò che si scrive nelle riviste filosofiche intorno alla riforma da me proposta per una parte cospicua della filosofia pratica: riforma, che consisterebbe nel creare una finora desiderata Filosofia dell'economia, e nell'assorbire in essa quell'ibrida disciplina, ch'è la cosid-

detta Filosofia del diritto⁽¹⁾. E mi piace raccogliere un primo gruzzolo di obiezioni che mi sono state mosse; sceverandole da quelle che recano segni evidenti di eccessiva irriflessione, o che son dovute a semplici sviste di lettura. Solo per un eccesso di irriflessione, per esempio, mi si può attribuire un « concetto materialistico » del diritto (*Riv. fil.*, X, 497): attribuirlo proprio a me, che rendo idealistica, ossia considero come libera attività dello spirito, la stessa attività economica, nella quale poi risolvo il diritto. E solo per una svista accade di obiettarvi (ivi, 670): « Come si può sostenere che le leggi contenute in un trattato economico siano un fatto pratico accanto ad un altro fatto pratico?... Ma la teoria, il trattato di economia politica è un fatto pratico? ». Io ho scritto invece (mem. cit., p. 41): « Leggi giuridiche e leggi economiche si distinguono come il fatto pratico dalla sua teoria: *ma non già come un fatto pratico da un altro fatto pratico* »: proprio come desiderava il mio critico. Un professore italiano ha detto perfino, che io non faccio altro che tornare a Trasimaco e a Callicle; quando invece ho insistito ben chiaramente su ciò, che la mia teoria amoralistica (e non immoralistica) del diritto è congiunta con una teoria rigidissima della morale (teoria che mancava, spero se ne convertirà, ai Trasimaco e ai Callicle, i quali erano del resto uomini di molta perspicacia!); e che solo in quel modo si può intendere come la morale si attui in concreto e riduca a suo strumento l'attività giuridico-economica. E qui, subito, un recensente francese (*Revue de phil.*, 1.º gennaio 1908): « De l'aveu même de M. Croce la notion de droit implique quelque chose de moral. Donc, le droit n'est pas amoral, et la question demeure pendante, avant comme après ». *Donc*, questo significa non leggere con attenzione i libri che si recensiscono.

E per ragione di brevità e per non perdermi in tali minute confutazioni di errori troppo individuali, mi sia lecito spersonalizzare le obiezioni che ho raccolte; le quali poi, dove occorre, chiarirò e formulerò a mio modo, prima di contrapporvi le mie brevi risposte (2).

(1) Si veda la mia memoria *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, Napoli (Bari, Laterza), 1907. Più ampiamente, e trattando più in particolare il concetto di « legge », svolgo l'argomento nel mio libro sulla *Filosofia della pratica*, che è in preparazione.

(2) Mi riferisco specialmente agli scritti del d.r. E. DI CARLO, in *Riv. fil.*, X, 654-671; di F. S. BIGNONE, *Filosofia del diritto e filosofia dell'economia*, Genova, 1907; di U. RICCI, in *Giornale degli economisti*, vol. XXXV, serie 2.ª, luglio 1907; di F. FLORA, nella *Cultura*, XXVII, 79-82; e di D. ROMOLO MURRI, nella *Rivista di cultura*, a. II, 1907, nn. 20, 22, 23; ai quali tutti mi professo grato per la cura con cui hanno studiato la mia memoria. Il Murri in ispecie ha benissimo interpretato il mio pensiero, col quale egli si accorda in tutto, e solo vorrebbe aggiungervi, quasi complemento, la ricerca di una suddistinzione del diritto nella sfera dell'economia mediante il concetto di *società*.

I. « Sia pure che il contenuto del diritto consista tutto di fatti economici; ma laddove l'economia è possibile dell'uomo isolato, il diritto non è possibile se non dell'uomo consociato, richiedendo un rapporto per lo meno tra due individui. E questo è un carattere differenziale del diritto dall'economia ». Anch'io, una volta, la pensavo così (1); ma, meditando meglio, mi sono convinto che la distinzione non regge. L'individuo, che si dice *isolato*, è sempre individuo consociato; e, se non vive tra gli uomini, vive nella natura, con la quale forma società; tanto è vero che nell'economia isolata si parla di scambi con sè stesso, che non sarebbero possibili senza una molteplicità di relazioni tra l'uomo e gli esseri naturali. D'altra parte, l'uomo economico, isolato, trasportato nella società dei suoi simili, non prende verso di essi, e verso le cose della società, altro atteggiamento che quello che già prendeva di fronte agli animali e alle cose della natura; li considera come vantaggiosi o svantaggiosi alla sua azione, e cioè provvede, sempre e unicamente, in quanto uomo economico, ai suoi commodi. Ma il fondo dell'obiezione non è forse quello, a cui queste osservazioni rispondono. Ciò che si vuol dire, in fondo, è che nell'economia isolata è impossibile quel fatto peculiare, contrassegnato come la *norma giuridica* o la *legge*; il che costituirebbe una differenza tra economia e diritto. Ora, per quanto l'affermazione possa alla prima suonare paradossale, anche l'individuo isolato s'impone leggi e, quando le viola, ne subisce le pene. Non parlo dei cavalieri erranti, i quali, si sa, avevano l'uso di farsi giustizia da sè, come Rodomonte che, scavalcato da Bradamante, si giudicò e si condannò a starsene in un romitorio per un anno, un mese e un giorno:

Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi!

Orl. fur., XLVI, 102.

Ma ognuno di noi stabilisce norme e regole di vita per la condotta delle sue faccende; e ad esse s'attiene non più e non meno di quanto le società si attengano alle loro leggi. « Eviterò la compagnia muliebre e gli innamoramenti per non distrarmi dalla conquista di una posizione vantaggiosa nel mondo degli affari o della scienza »: ecco una norma di vita, che parecchi s'impongono e che, soppressane la motivazione, si potrebbe formulare nel latino imperativo delle dodici tavole, proprio come Gianvincenzo Gravina formolò le leggi degli Arcadi. Ma, e la sanzione? Diamine, se violo la mia legge e m'innamoro, perdo tempo e sono danneggiato nella conquista disegnata: ecco la pena. E non è questa l'eterna natura di ogni pena? Vuoi commettere un broglio elettorale? E devi pagare questa tua iniziativa con la detenzione estensibile a due anni e con

(1) Cfr. *Critica*, I, 294; e correggi in conseguenza, rifiutando alla *Völkerpsychologie* anche quel dominio del diritto e della norma, che allora io le lascio.

la multa da lire cinquantuna a duemila. Si dirà che, innamorandosi e prendendo moglie, non si perde poi di necessità il vantaggio desiderato. Senza dubbio: ma neppure commettendo il broglio elettorale, si ha di sicuro il danno della detenzione e della multa. Anzi, molto spesso, come tutti sanno, si ottiene la croce di cavaliere.

II. « L'uomo economico guarda uomini, animali e cose, tutti come nient'altro che condizioni, vantaggiose o svantaggiose, del suo operare; ma l'uomo giuridico considera gli altri uomini come *persone*, e riconosce in essi un secondo sè stesso ». E questo rapporto, in cui negli altri si riconoscono non meri individui ma persone, il *sè stesso* — che non è poi il *suo*, *d'individuo*, ma il *sè stesso universale*, — questo rapporto (l'ho detto nella mia memoria) non è più giuridico, ma etico. Se si vuole chiamarlo giuridico, bisognerà allora dire che diritto e morale coincidono, e che non esiste quindi un problema circa la loro distinzione. « C'è una differenza, che nessuno può negare, tra schiavitù e salariato: magari si vorrà dire che lo stato di fatto è migliore di poco o anche peggiore, ma questa sarebbe una considerazione empirica ». Certamente; ed io aggiungo che lo stato di fatto, ossia la condizione storica del salariato, è senza dubbio assai migliore, perchè più alta, spiritualmente, di quella dello schiavo. Ma, giuridicamente, schiavo e salariato cedono entrambi, come suol dirsi, alla forza delle circostanze, o, come deve dirsi, diventano schiavi e salariati perchè, in quel momento e pel tempo in cui durano come tali, trovano in quel fatto la loro convenienza economica. « La convenienza economica non può essere la condiscendenza di fatto, nè l'utile il male minore ». Mi dispiace; ma la convenienza economica è proprio la condiscendenza di fatto (cioè, fuori di ogni considerazione morale); e *utile* e *male minore* sono sinonimi in economia. « Il fatto che una data condizione viene accettata da una delle due parti, non dimostra punto che essa condizione corrisponda a una convenienza economica di essa parte. Nel rapporto tra proprietari di mezzi di produzione e lavoratori, rapporto che prima è economico o politico-economico, e poi diventa giuridico, quando cioè il diritto viene a regolarlo, potremo sostenere a priori che vi sia un rapporto di convenienza economica? ». Credo che tutti gli economisti risponderebbero di sì a questa domanda: anzi, la dimostrazione della convenienza che il lavoratore trova nel lasciarsi salariare e nel procurare così un reddito al capitale, è l'argomento trionfale dei puri economisti contro la concezione marxistica del sopravvalore.

III. « Che cosa si vuol intendere per *attività giuridica*? Quella di far le leggi? L'insieme delle azioni giuridiche degli individui, cioè tutta l'azione umana che si conforma alle norme giuridiche? quella del commentatore di codici o di leggi singole, o anche quella del giudice che emana sentenze, sussumendo il caso particolare sotto le norme generali? ». Mi pareva d'averlo detto chiaramente: per attività giuridica io intendo l'attività economica. Se io esco di casa per comprare una scatola di si-

garette, faccio nel tempo stesso uno scambio economico e una compravendita giuridica, che non sono due cose ma una sola, indistinguibile in due. Se dono una casa o un cavallo a un mio amico, faccio un atto economico perchè soddisfiso (secondo i casi) alle mie simpatie personali, o a ciò che stimo un dovere di coscienza, o alla speranza di un ricambio con servigi, con messe in suffragio della mia anima, ecc.; e compio insieme un atto giuridico di donazione. Se do una bastonata a un mio simile, mi cavo un gusto (deplorable, senza dubbio, moralmente), e m'impiglio nel tempo stesso nel codice penale, cioè faccio un atto giuridico, che in questo caso è la violazione di una legge (la terminologia filosofica stride qui con quella dei giurisperiti; ma non importa). Se m'inchino ossequiosamente a un personaggio importante, faccio cosa di mia convenienza (compro in cambio la benevolenza del personaggio importante o mi faccio lodare per persona garbatissima), e osservo una legge di galateo. E via discorrendo. Quanto all'attività del fare le leggi, essa è un fatto complesso, perchè importa prima un lavoro teoretico di astrazione e, in secondo luogo, l'atto pratico con cui si comanda che le azioni di questi o quelli individui si conformino, su per giù, alla linea tracciata, al modello astratto. L'attività del commentatore del codice, quando è di mero commento, è semplicemente teoretica. Egualmente, quella del giudice che pronunzia sentenze; il quale non è diverso da un qualsiasi altro critico (di arte, di scienza, di morale, ecc.), e cioè non fa se non ricercare e pronunziare una verità o quel che gli piace di affermare come verità: la forza poi, che fa eseguire la sentenza, da lui pronunziata, è sempre la volizione e potenzialità economica di chi lo ha delegato giudice. In tutte codeste obiezioni, c'è in fondo il presupposto tacito della identificazione dell'attività giuridica con la *legge*; ma allorchè si distingue tra diritto e morale, s'intende parlare di due forme irriducibili di attività spirituale, e la legge giuridica non è una forma originaria, ma una produzione complessa nella quale concorrono varie attività. Dunque nel distinguere diritto e morale non bisogna prendere il diritto nella forma secondaria e complicata della legge, ma in quella primaria e semplice del fatto individuale. Legge e morale non mi sembrano concetti distinti, ma addirittura disparati. « Quando si allarga la sfera della norma giuridica e si comprende in essa ogni sorta di norma, anche la norma morale, anche quella religiosa rientrano nel diritto e quindi nell'economia ». Certo: anche la morale può essere creatrice di norme; le quali, in quanto poste da essa, si distinguono dalle norme meramente economiche, quantunque abbiano pur sempre un involucro economico. Quanto alle norme religiose, sono norme economiche, sempre che la religione venga intesa come rapporto con esseri immaginari, coi quali si fanno i conti non altrimenti che con le condizioni tutte che ci circondano nella vita. Tutti sanno che si può impiantare perfino un sistema di contabilità con Dio (indulgenze ecc.); e perfino tentare verso di lui qualche frode daziaria (morale gesuitica).

IV. « Il rapporto tra dominatori e dominati, tra padroni e schiavi

è stato presentato erroneamente come rapporto di convenienza, quando in realtà è un rapporto di forza; e di due forze, l'una maggiore e l'altra minore ». Veramente, io non potrei rispondere a questa osservazione, se non quando mi venisse chiarito che cosa significhi, nel mondo dello spirito, forza *maggiore* e forza *minore*. Quale è il criterio e la misura per determinare che la forza è maggiore nell'uomo, il quale asservisce un altro uomo, che non in quello asservito? Io, per quanto analizzi, non riesco a scorgere in questo caso se non l'incontro di due individui diversamente dotati, e l'effettuarsi di due diverse convenienze economiche; e il dominatore è a sua volta dominato, chi serve è a sua volta servito. È una verità, che controllo continuamente nei miei rapporti col mio servitore: che egli è mio padrone, almeno quanto io sono il suo; e che io sono suo servitore, almeno quanto egli è il mio.

V. « La contraddizione interna che il Croce nota nella filosofia del diritto è propria di ogni scienza filosofica, e perciò non era il caso di metterla in rilievo come una condizione disgraziata che sia peculiare alla filosofia del diritto ». Persisto nel mio giudizio. Conosco filosofi, che hanno benissimo additato il principio della logica o il principio dell'etica: non ne conosco ancora nessuno, che abbia additato quell'altro vero del diritto. Tutti, come ho mostrato nella parte storica della mia memoria, assumono di distinguere il diritto dalla morale e lo confondono poi con la morale, o rendono la morale cosa di mera utilità, e così daccapo confondono in uno diritto e morale. Perciò quella della filosofia del diritto mi sembra una condizione particolarmente disgraziata; e la sua disgrazia cresce per le persone che, di solito, la coltivano, e che non sono filosofi, ma tutt'al più, *giuristi generalizzatori*.

VI. « Il Croce si domanda se, posto che l'attività pratica non possa avere se non due forme, economica ed etica, rispondenti al rapporto d'individuale ed universale, l'attività che si dice giuridica appartenga all'una o all'altra; ma questo modo d'impiantare la questione ricorda le partizioni e i sillogismi famosi di Don Ferrante circa la peste ». E Don Ferrante merita rispetto, perchè era uomo dotto, assai versato in quella filosofia aristotelica che ha disciplinato il pensiero europeo. Posta la verità delle partizioni dei generi e delle sostanze e degli elementi, alle quali Don Ferrante credeva, egli aveva perfettamente ragione nel rifiutarsi di affermare l'esistenza della peste, se non rientrava in nessuna di quelle categorie. Così io non crederò mai a qualsiasi miracolo mi si racconti, perchè son convinto che il concetto stesso di miracolo è contraddittorio ed assurdo. L'errore di Don Ferrante stava, non già nel metodo, ma per l'appunto nelle erronee categorie, che egli aveva assunte a fondamento; e, per tornare al caso mio, bisognerebbe dimostrare, per confutarmi, che l'attività pratica, filosoficamente considerata, possa distinguersi altrimenti che in attività dell'individuale e attività dell'universale; ovvero che sia possibile, filosoficamente, un *tertium quid*, misto d'individuale e di universale. Se ciò non si farà, io dovrò ripetere agli obiettanti il mio dilemma e sillo

gismo riassuntivo: « L'attività giuridica (se è attività, e se è attività pratica), non può essere se non o economica o etica. Etica non è (e tutti convengono che si distingue dall'etica). Dunque... E infatti... ». — Voglio dire, la tesi, che io ho sostenuta nella mia memoria, rimarrà, come per ora rimane, inconfutata.

B. C.

III.

LA PIETRA DI PARAGONE DELLE FILOSOFIE.

Fuor di dubbio, c'è una pietra di paragone, ossia può indicarsi un segno esterno, un indizio, che aiuti a far riconoscere l'indirizzo filosofico schietto e valido, tra i molti spuri e inconcludenti. Questa pietra di paragone è la Storia. Perché ogni storia ha per suo presupposto e condizione il pensiero filosofico, e tanto è più perfetta quanto questo è più perfetto: per converso, ogni filosofia deve sboccare nella storia, cioè dar l'intelligenza della realtà concreta e viva, la quale è, e non può non essere, realtà storica. Quando una filosofia rimane staccata dai fatti, indifferente ad essi, impotente a dominarli, o, come comunemente si dice, senza applicazione; è da sospettare, con buon fondamento, che quella filosofia abbia in sé qualche grosso difetto d'origine, cagione di quella infertilità. Il materialismo, il sensismo, il positivismo sono già, per tal considerazione, assai screditati, se non definitivamente condannati. Una storia dell'umanità dal punto di vista materialistico, positivistico, sensistico, non si può narrarla, e non è stata narrata: i seguaci di questi indirizzi non l'hanno, di solito, neppur tentata, e sono stati, notoriamente, antistorici, o, almeno, astorici. E allorché l'hanno tentata, è apparso subito chiaro il dissidio tra la filosofia che asserivano nelle loro teoriche, e quella, diversa, che, più o meno consapevolmente, adopravano nei loro racconti storici. Si ha un bel negare i valori dello spirito e proclamare vera e unica realtà la materia e il meccanismo: la storia, essa, proclama, a ogni suo moto ed atto, il valore dello spirito; e chi si fa a raccontarla, è costretto a prender come punto di riferimento quel valore, se vuol dare al suo racconto una configurazione qualsiasi. L'eroismo è miraggio dell'egoismo? E la storia vi mostra eroi senza miraggi, le cui azioni sono perfettamente trasparenti nel loro carattere antiegoistico, di pieno sacrificio dell'individualità. Le forme logiche sono risultato dell'abitudine e dell'eredità, del meccanismo fisiologico e psichico? E la storia vi mostra le lotte per la scienza, le ansie e i giubili degli scopritori di verità, l'efficacia meravigliosa delle loro scoperte in tutte le parti della vita sociale. La santità è isterismo e malattia? E la storia vi offre lo spettacolo di codesti pretesi isterici e malati, che conquistano anime, raccolgono folle di discepoli, costituiscono organizzazioni durature, si ri-